

ALCUNE PECULIARITÀ DELLO SVILUPPO GEO-ECONOMICO UMBRO E
CARATTERISTICHE DEI SISTEMI DISTRETTUALI

Pierluigi GRASSELLI, Francesco MUSOTTI

Università di Perugia – Dipartimento di Economia

Università di Perugia – Dipartimento di Scienze Economiche ed Estimative¹

1. Introduzione

Con riferimento tanto ai caratteri attuali, quanto alle potenzialità di sviluppo, l'industria manifatturiera umbra non si presta ad una rappresentazione facile e, soprattutto, univoca. In primo luogo per la grande prevalenza delle piccole imprese (al Censimento intermedio 1996, il 66,1% degli addetti risultava occupato in unità locali che ne avevano meno di 50, contro il 57,9% a livello nazionale) e di conseguenza per il frastagliatissimo assetto dei legami *input-output*. In effetti, se al crescere della dimensione produttiva unitaria si associa il crescere del grado di autonomia relazionale, è altrettanto vero che la piccola scala comporta tendenzialmente l'innesto in reticoli di decentramento e sub-fornitura, i quali si combinano in forme al tempo stesso intricate e mutevoli, sempre molto difficili da cogliere con profondità e prontezza.

In secondo luogo è da sottolineare la variegata articolazione per settori, soprattutto per quanto concerne il manifatturiero tradizionale, sono ben presenti in Umbria grande parte delle sue componenti-cardine: dall'alimentare alla meccanica, dalla moda alle produzioni di base.

¹ Il presente contributo è stato elaborato sulla base di riflessioni maturate nell'unità perugina della ricerca Murst 1997, coordinata dal Prof. Giacomo Becattini "Per una rilettura territoriale delle trasformazioni economiche dell'Italia contemporanea". Si tratta di una sorta di approfondimento *a posteriori* e di un modo per raccogliere idee che non si erano potute delineare o delineare abbastanza nel volume che contiene gran parte dei risultati della ricerca (Grasselli-Musotti (a cura di) 2002). Gli autori si assumono integralmente la responsabilità delle loro opinioni, pur ritenendosi debitori verso il lavoro svolto dagli altri componenti dell'unità, Cristina Montesi, Massimo Cossignani, Alessandra Benni e Cristiano Perugini oltre che dello storico dell'Alto Tevere Alvaro Tacchini.

Il supporto cartografico è stato curato dall'ing. Rolando Alunno.

In terzo luogo si deve richiamare il mille volte descritto dualismo territoriale fra il perugino delle piccole e medie imprese, operanti nelle cosiddette industrie “leggere”, e il ternano della grande industria di base.

Ma simili dati, oggettivi, non sono sufficienti a spiegare perché, a tutt’oggi, la nostra conoscenza di questa industria sia limitata e gravemente lacunosa. Un ruolo importante è stato svolto dal pregiudizio, diffuso e radicato in parti molto ampie del ceto politico e intellettuale della regione, circa la scarsa affidabilità di un tessuto produttivo basato sulla piccola impresa. Pregiudizio che orienta con puntualità di frequenza e corritività di argomenti a discutere i presunti punti deboli di un simile assetto e a trascurare un accurato approfondimento delle sue caratteristiche di identità e vitalità.

E un pregiudizio per cui di continuo si sottolineano insufficienze in termini di produttività, di propensione all’investimento, di accesso ai mercati, di disponibilità di servizi e di rapporti fra imprese, con particolare riferimento alla presenza di concentrazioni di imprese aventi carattere di sistemi produttivi integrati. In specie su quest’ultimo punto l’intonazione negativa delle opinioni è quanto più ampia e consolidata.

Ci possiamo rifare ad una densa ricerca sui dati censuari del 1981 (Bracalente 1986), in cui leggevamo: *“I tradizionali punti di forza del modello Nec (sviluppo fondato sulle forze interne ed integrazione delle imprese in sistemi territoriali specializzati) nella realtà umbra appaiono parzialmente ridimensionati. In termini di potenzialità future, la regione sembra dunque distinguersi dal resto dell’area centro-nord-orientale non tanto per un di più di dinamismo... ma forse per un di più di difficoltà”* (Bracalente 1986, p. 102)

Ribadiscono questa tesi di fondo l’unica ricostruzione, almeno parzialmente *survey*, delle interdipendenze settoriali regionali (Bracalente-Minuti-Paniccià 1992) e una recente indagine sui rapporti di dipendenza e fornitura a livello di industria, che mette in rilievo il forte peso delle lavorazioni per conto terzi, (*à facon* e di commessa/prodotto), specie nei comparti meccanico e della moda, e la dipendenza dal mercato nazionale dei settori regionali più dinamici (Sered Ricerche 1998). Indicazioni queste ultime confermate dall’aggiornamento dell’analisi (Sviluppumbria 2001), secondo cui perdurerebbero i tradizionali aspetti negativi in termini di concentrazioni territoriali, le quali, ove presenti *“tendono a configurarsi soprattutto come aree di specializzazione nate per imitazione e per gemmazione, piuttosto che come sistemi complessi di filiere integrate”* (Sviluppumbria 2001, pp. 6-7).

In coerenza con un simile identikit, gli storici ritengono ovvio rimarcare che *“... l’interesse di un’indagine retrospettiva non risiede soltanto nella ricostruzione in positivo delle eredità storiche e dei precedenti che in rapporto agli sviluppi recenti essa può porre in risalto. Le specificità del*

processo di industrializzazione diffusa in Umbria, con i connotati di debolezza e ritardo... impongono infatti, in primo luogo, una ricognizione per così dire <<in negativo>>, che risalga ai presupposti di tali debolezze e ritardi..." (Chiapparino-Covino 2001, p. 236).

2. Primi elementi per una riflessione diversa

A nostro parere il panorama economico e sociale dell'Umbria, richiede una congrua revisione nei confronti di tale linea interpretativa (minimalista!?), non fosse altro per i riscontri a livello macro, che sino al 2000 indicavano una regione dinamica, con una produttività per occupato allineata con quella di regioni simili (Toscana e Marche) e in forte accelerazione sia sul piano occupativo², che degli investimenti per addetto in macchine e attrezzature (Bracalente 2001, Landi-Sereni 2003). Possibile che in un simile quadro, visto il peso occupato al suo interno dall'industria leggera, le forze della distrettualizzazione non abbiano avuto alcuna parte?

Fra i 199 sistemi locali del lavoro italiani (SLL) classificati dall'Istat, in base alle informazioni censuarie del 1991, come distretti industriali (ISTAT 1996), cinque sono localizzati in Umbria (Assisi e Umbertide, per il tessile-abbigliamento, Città di Castello per carta e poligrafica, Gualdo Tadino e Marsciano con i prodotti per l'arredamento) e altri due hanno in Umbria una parte, più (Sansepolcro per il tessile-abbigliamento) o meno (Civita Castellana con i prodotti per l'arredamento) estesa del proprio territorio.

Conosciamo le caratteristiche e quindi i limiti anche della classificazione Istat³, ma sulla base degli elementi ricavati per altre vie da un'amplissima letteratura, non si può nemmeno negarne l'utilità di prima efficace approssimazione al fenomeno distrettuale. Sulla base di una simile evidenza statistica non è dunque, a nostro avviso, azzardato assumere che in Umbria i sistemi di piccola e media impresa non siano poi un così modesto riflesso e in forma almeno "proto-distrettuale" arrivino a caratterizzare quasi un terzo (5 su 16) dei SLL aventi per località centrale un comune della regione.

L'Istituto Tagliacarne, con il Rapporto 1996 sull'impresa e le economie locali aveva anche proposto una tassonomia dei distretti-Istat, collocando i cinque umbri nei due *clusters* (su quattro)

² "L'Umbria è quindi uscita bene dalla crisi occupazionale della metà degli anni '90, molto meglio di altre regioni, visto che dal '96 ad oggi ha fatto registrare una diminuzione del tasso di disoccupazione di 4,5 punti, seconda solo alla Liguria (-4,8) e, soprattutto come la Liguria, ha fatto registrare un incremento del tasso di occupazione dei soggetti in età lavorativa di 6 punti, avvicinandosi notevolmente alle regioni che in passato avevano performance ben migliori ... Rispetto alle criticità del mercato del lavoro presenti a livello nazionale... non esiste alcuna eccentricità e alcun "caso Umbria" (Landi - Sereni 2003, p. 39).

³ I limiti sono dovuti alla natura censuaria delle informazioni utilizzate, che non possono cogliere, in primo luogo, la dimensione sistemica delle concentrazioni di imprese considerate. E' del resto pur vero che, laddove più alta è la concentrazione (di addetti) di una certa industria, nella forma di piccole e medie unità produttive, più alta è la probabilità che fra le stesse imprese si siano stabilite delle connessioni di natura sistemica.

meno evoluti, vale a dire Città di Castello e Assisi fra i distretti “in fase di consolidamento” e gli altri tre fra quelli “a sviluppo contenuto”. Come dire: le indicazioni Istat vengono messe in una luce un po’ ridotta, ma non certo cancellate.

Il Censis, per conto di Unioncamere, qualche tempo prima (1995) aveva realizzato una ricerca in cui una monografia sulla grafica-cartotecnica di Città di Castello figurava tra quelle relative a 10 distretti industriali (Unioncamere 1995).

Insomma, vista da fuori l’Umbria non appare estranea al modello distrettuale, tanto è vero che “dall’interno” si comincia ad ammettere “... *i pochi “distretti” umbri hanno dimensioni e pesi estremamente limitati e solo parzialmente possono essere accostati alle aree più tipiche del modello italiano per tempi, dinamismo e modalità di sviluppo...*” (Chiapparino-Covino 2001, p. 236). Pochi, di dimensioni ridotte, ma allora i distretti umbri esistono.

Una ricerca Murst⁴ protrattasi diversi anni, comprendente cospicue e laboriose indagini di campo, e i cui risultati si sono condensati in materiali non esaustivi ma abbondanti (Grasselli-Musotti, 2000, 2002), mostra in effetti come l’esperienza della industrializzazione per distretti non sia niente affatto marginale in Umbria e come anzi sarebbe il caso di ricavarne uno degli assi portanti a livello di riflessione prima e, verosimilmente, di *policy*, poi.

Si è visto e ben documentato, anche grazie ad una ricognizione di carattere storico (Tacchini 2002a, 2002b), che Città di Castello è ben più che un distretto in fase di consolidamento. In realtà si tratta di un distretto senza qualificazioni diminutive di sorta, caratterizzato dall’industria grafico-cartotecnica (Musotti-Benni 2002a).

Sempre a Città di Castello, e dintorni, si è accertata l’esistenza di altre due vivaci industrie sistemiche: l’industria del legno-mobile, che costituisce un sistema di produzione strettamente locale e l’industria della meccanica per l’agricoltura, che insieme con quella dei SLL contermini di Sansepolcro e Umbertide costituisce un *cluster* interlocale (Musotti-Benni 2002b, 2002c).

Una verifica econometrica, analoga a quella condotta a livello nazionale dal Servizio studi della Banca d’Italia (Signorini 2001), mostra come un effetto-distretto, cioè una maggiore produttività delle imprese, sia percepibile, anche in Umbria, sebbene inferiore a quello quantificato a livello-Italia (Cossignani 2002).

Più in generale si è constatato quanto il radicamento nei saperi territoriali spieghi il dinamismo di produzioni anche extra-distrettuali, come quelle agro-alimentari del nursino e la subfornitura meccanica del ternano (Montesi 2002, Perugini 2002).

Ma c’è di più: un’altra ricerca che gli autori del presente testo hanno è ancora in corso sul sistema locale di Marsciano, analogamente a quella su Città di Castello, ha già rivelato a sufficienza

⁴ Ci riferiamo al progetto, diretto dal Prof. Giacomo Becattini e finanziato con fondi Murst, richiamato nella prima nota.

che in quel caso si può parlare di distretto in fase di consolidamento, piuttosto che a sviluppo contenuto, tanto per usare la terminologia dell'Istituto Tagliacarne.

Insomma, in base alla nostra esperienza, ogni volta che si è tentato di spingere a fondo l'analisi, direttamente sul campo e con il necessario rigore statistico, abbiamo avuto modo di constatare evidenze che incoraggiano l'idea di replicare, e se possibile ampliare, in senso distrettuale le analisi sul manifatturiero umbro e quindi di usare un approccio che, sganciandosi, almeno in prima battuta, da settorializzazioni sempre relative e instabili poggi su solide fondamenta di matrice territoriale.

3. Premesse statistiche alla nuova riflessione

Per ampliare in senso distrettualistico l'analisi della struttura manifatturiera umbra, occorre peraltro assumere la prospettiva concettuale e l'unità d'indagine empirica del sistema locale del lavoro (SLL). E proprio attraverso questa assunzione riteniamo di introdurre il, necessario, punto di rottura con le analisi, diciamo così, convenzionali. L'obiettivo è di restituire una descrizione della realtà che sappia rispondere a un principio conoscitivo "interno" alla natura dell'oggetto d'indagine. E cioè di assumere un punto di vista teorico-territoriale nuovo, anzi un punto di vista autenticamente teorico-territoriale, quello appunto dei SLL (Sforzi 1997), perché le altre partizioni che conosciamo, per comuni o addirittura per province, non possiedono coerenza logica con le aggregazioni territoriali disegnate dallo svolgimento delle forze socio-economiche.

In effetti se si riordinano per SLL alcune risultanze essenziali dei censimenti demografici 1991 e 2001 (dati provvisori) e di quelli delle attività produttive 1991 e 1996 (intermedio), e poi se queste stesse risultanze si riaggregano per macro-spazi del tipo "distretti industriali-Istat" e "altri sistemi", si possono focalizzare subito degli orientamenti conoscitivi per nulla banali.

Nel 1991 le aree distrettuali raccoglievano il 29,4% sia delle unità locali, che degli addetti manifatturieri umbri (tav. 1); nel 1996 la quota delle unità locali era salita al 29,8% e quella degli addetti addirittura al 33%. Sebbene con le cautele dovute alle diverse caratteristiche dei due censimenti industriali, non è incongruo osservare come nei cinque anni le unità locali manifatturiere fossero cresciute nei distretti del 6,3% e nel resto della regione del 4%. Gli addetti poi erano rimasti pressoché stabili nei distretti, segnando un calo dello 0,7% appena, mentre altrove erano caduti addirittura del 16,1%.

Le analoghe percentuali riferite all'intera Italia riflettono un'incidenza nettamente maggiore dei distretti, a livello sia di unità locali (41,7% nel 1991 e 40,5% nel 1996), che di addetti (42,6%

nel 1991 e 44,7% nel 1996), ma non così più alta da farci desumere che l'Umbria sia stata e rimanga sostanzialmente fuori dei processi di distrettualizzazione del Paese: il suo inserimento in essi è stato sì inferiore alla media, ma non per questo trascurabile.

In termini di variazione intercensuaria, e quindi dinamici, l'Umbria ha usufruito persino di condizioni rafforzative della sua distrettualità. I comuni distrettuali hanno ceduto, come si diceva, appena lo 0,7% di addetti contro il -2,2% italiano, mentre altrove il calo regionale è stato di gran lunga superiore a quello nazionale: il ricordato -16,1% contro un -10,2%. Quindi a fronte di una

Tavola 1: ripartizione territoriale di unità locali e addetti dell'industria manifatturiera in Umbria e in Italia

	Umbria		Italia	
	Unità Locali	Addetti	Unità locali	Addetti
Attività manifatturiere 1991	9.555	78.891	591.417	5.210.487
Attività manifatturiere 1996	10.003	69.761	591.110	4.855.777
Variazione %	4,7	-11,6	-0,1	-6,8
Distretti 1991	2.805	23.220	246.701	2.221.233
Distretti 1996	2.983	23.050	239.305	2.172.491
Variazione %	6,3	-0,7	-3,0	-2,2
Altri sistemi 1991	6.750	55.671	344.716	2.989.254
Altri sistemi 1996	7.020	46.711	351.805	2.683.286
Variazione %	4,0	-16,1	2,1	-10,2
Incidenza % distretti 1991	29,4	29,4	41,7	42,6
Incidenza % distretti 1996	29,8	33	40,5	44,7

Fonte: elaborazione su dati censuari (Istat 1991, 1996)

de-industrializzazione regionale ben superiore a quella italiana (in complesso -11,6% di addetti contro -6,8%), i distretti umbri hanno tenuto più degli altri.

L'effetto di un simile divario nella dinamica regionale è sin troppo evidente: i cinque distretti-Istat avevano nel 1996 tassi di industrializzazione (10,3% di Marsciano, il più contenuto, e 14,3% di Città di Castello, il più alto) nettamente superiori alla media nazionale (8,6%). In tutti gli altri sistemi locali regionali invece lo stesso tasso risultava inferiore alla stessa media, persino a Terni e Foligno, che al censimento 1991, l'Istat aveva classificato sistemi manifatturieri di grande impresa (tav. 2).

Non meno chiaro è quanto si ricava dalla dinamica demografica 1991-2001⁵ (tav. 3). A fronte di un incremento complessivo di residenti dell'1,4%, il quadro per SLL si presenta quasi equamente diviso di segno, con 7 che crescono e 9 che arretrano, seppure molto lievemente in certi casi (Gubbio, Todi, Orvieto, Cascia). Ebbene fra i 7 sistemi in crescita troviamo tutti e 5 i distretti-Istat, con un aumento massimo per Assisi (5,7%) e minimo per Città di Castello (1,11%). Nel loro insieme le aree distrettuali Istat hanno incrementato i loro residenti del 3,6%.

Insomma, non soltanto c'è di che quantificare un'Umbria, meglio una parte di Umbria distrettuale e per niente piccola, ma si tratta di una parte in decisa effervescenza: soltanto i sistemi di Perugia (+5%), con tutti i benefici di una capitale regionale, e Castiglion del Lago (+7,4%), esempio fra altri di sviluppo rurale (Musotti 2002b), sono andati meglio.

4. Le caratteristiche distintive dello sviluppo dell'Umbria

Lo sviluppo socio-economico dell'Umbria è ampiamente riconducibile a quello dell'intera area Nec del nostro Paese per varie fondamentali caratteristiche.

- L'influenza che sul piano storico ha avuto il contratto agrario di mezzadria (secondo la tipologia della colonìa con appoderamento) nella conformazione dei rapporti sociali, diciamo più ampiamente dei reticoli istituzionali, all'interno delle campagne e nei rapporti fra le città e la campagna (Musotti 1997, 2001, 2002).
- Il tipo di risorse (umane e ambientali) che sono state immesse dal "serbatoio" agricolo e più ampiamente rurale nei processi di industrializzazione.
- La prevalenza delle produzioni industriali "leggere" e della piccola dimensione d'impresa (Bracalente 1986, 1989).

⁵ Ovviamente il confronto demografico 1991-2001, in attesa della identificazione dei sistemi 2001, è calcolabile, con i limiti del caso, sulla base di quelli del 1991.

- I tempi che nel secondo dopoguerra hanno contrassegnato il processo di trasformazione della regione, con riferimento tanto all'epoca (anni sessanta) in cui tale processo ha preso avvio, quanto al periodo lungo il quale ha potuto svolgere i propri effetti (Bracalente 1986).

Sulla base di queste premesse, nella nostra analisi assumiamo per filo conduttore il confronto fra Umbria e resto dell'area Nec, della quale peraltro sarà bene sottolineare come nel corso degli anni si sia rivelata non più strettamente sovrapponibile all'Italia dei distretti industriali, vista l'ampia diffusione degli stessi anche nel Nord-Ovest e, seppure in misura e forme più deboli, anche nel Mezzogiorno (Viesti 2000), nonché contrassegnata al proprio interno da forti tendenze centrifughe, sul piano sia della intensità, che della qualità dello sviluppo (pensiamo alle specificità dell'esperienza del Nord-Est "profondo").

Tavola 2: Tassi di industrializzazione dei sistemi locali del lavoro in Umbria, 1996

Sistemi locali del lavoro	Residenti 1996 (stime su censimenti)	Addetti industria manifatturiera 1996	Tasso di industrializzazione 1996
Città di Castello	38.842	5.554	14,3
Umbertide	18.741	2.556	13,6
Assisi	52.298	6.996	13,4
Gualdo Tadino	28.057	3.446	12,3
Marsciano	21.455	2.203	10,3
Perugia	193.400	16.026	8,3
Terni	166.285	13.680	8,2
Foligno	76.250	5.491	7,2
Castiglione del Lago	23.629	1.667	7,1
Gubbio	32.011	2.122	6,6
Todi	32.412	1.986	6,1
Spoletto	41.253	2.512	6,1
Orvieto	37.300	1.810	4,9
Fabro	7.900	330	4,2
Norcia	9.530	359	3,8
Cascia	4.113	35	0,9
Umbria	809.800	78.891	8,6
Italia	56.541.306	4.889.674	8,6

Fonte: elaborazione su dati censuari 1991 (provvisori), 1996 e 2001 (provvisori)

Tavola 3: residenti in Umbria per sistemi locali del lavoro e altri comuni, 1991 e 2001 (dati provvisori)

Area	Residenti 1991	Residenti 2001	Variazione %
Assisi	50.872	%3.763	5,7
Umbertide	18.343	19.148	4,4
Marsciano	21.164	21.750	2,8
Gualdo Tadino	27.707	28.412	2,5
Città di Castello	38.627	39.059	1,1
Altri comuni distrettuali (*)	14.488	15.287	5,5
Distretti	171.201	177.419	3,6
Castiglione del Lago	22.429	24.094	7,4
Perugia	188.758	198.156	5,0
Todi	32.414	32.410	0,0
Gubbio	32.092	31.931	-0,5
Cascia	4.123	4.104	-0,5
Orvieto	37.426	37.175	-0,7
Foligno	76.381	75.624	-1,0
Fabro	7.977	7.824	-1,9
Terni	168.069	164.520	-2,1
Spoletto	41.786	40.726	-2,5
Norcia	9.747	9.318	-4,4
Altri comuni (**)	11.651	12.287	5,5
Altra Umbria	632.853	638.169	0,8
Umbria	805.054	815.588	1,4

(*): Citerna e San Giustino (sistema locale del lavoro di Sansepolcro); Otricoli (sistema locale del lavoro di Civita Castellana).

(**): Lisciano Niccone (sistema locale del lavoro di Cortona); Città della Pieve (sistema locale del lavoro di Chiusi); Attigliano, Giove e Penna in Teverina (sistema locale del lavoro di Orte):

Fonte: elaborazione su dati censuari (provvisori) 1991 e 2001

Il dato di partenza del nostro ragionamento, che segna una differenza non da poco con il resto d'Italia e dello stesso Nec è rappresentato dal carattere rurale (almeno in termini relativi) che l'Umbria ha conservato, pur nei grandi mutamenti intercorsi. Carattere che si traduce in un'incidenza ancora non marginalissima della stessa agricoltura nel complesso delle attività socio-economiche (4,7% delle forze di lavoro nel 2000), ma che si ritrova soprattutto nel modello di organizzazione territoriale, imperniato per grande parte su un insediamento sparso, o articolato in piccole città.

Alcune semplicissime percentuali possono aiutarci a documentare tale aspetto. In Italia il 64,8% della popolazione 1991 risiedeva in SLL aventi più di 100.000 residenti e se consideriamo i SLL di almeno 50.000 la percentuale saliva addirittura all'82,8%. In Umbria con la seconda quota non si arrivava invece al 63%. Ossia, oltre il 37,5% della popolazione, viveva in sistemi con meno di 50.000 residenti (d'ora in poi "sistemi piccoli - SP").

Non solo, questa Umbria che "diffusa", presentava nei confronti con l'esterno delle caratteristiche addirittura migliori dell'altra. Prendiamo un indicatore-chiave come il tasso di attività, misurato nel modo più "largo" (attivi su residenti): l'intera regione aveva un punto percentuale di svantaggio rispetto all'Italia (41,4% contro 42,4%) e un po' più di tre rispetto al resto Nec (44,5%), mentre i SP, nei confronti di quelli analoghi, si presentavano addirittura in vantaggio sull'Italia (40,8% contro 40,6%), e con uno svantaggio minore rispetto al resto Nec (43%).

Non differenti le indicazioni del rapporto fra addetti alle attività extra-agricole e attivi. L'Umbria intera sopravanzava l'Italia di oltre 4,5 punti percentuali (79,1% contro 74,5%) e ne rendeva poco meno di 7 al resto Nec (85,9%). A livello di SP, invece, il vantaggio umbro sull'Italia sfiorava i 10 punti (71,6% contro 61,8%) e lo svantaggio nei confronti del resto Nec non arrivava ai 5 (76,5%).

La tenuta demografica dei SP non apparirebbe quindi un sintomo di difficoltà, anzi: laddove sono inferiori le economie esterne urbane e le economie di specializzazione macrosettoriale (per il maggiore peso dell'agricoltura e quello minore del terziario), l'Umbria usufruiva di, secondo il punto di riferimento, di una sorta di vantaggio competitivo (sull'Italia) o di minore svantaggio (sul resto Nec).

Hanno una relazione questi riscontri con il fatto che dei dodici SP umbri, ben quattro (quindi uno su tre, contro poco più uno su cinque a livello dei SP dell'intera Italia e più di due su cinque del resto Nec) fossero distretti Istat? E che questi distretti raggruppassero il 35,9% di tutta la popolazione dei SP umbri, contro il 24,7% dei SP dell'aggregato-Italia e il 47,4% del resto Nec? Non si tratta di un interrogativo da poco, ma l'ipotesi che esista una relazione positiva fra incidenza

distrettuale e *performances* del tessuto socio-economico non si direbbe azzardata, se la distrettualistica, cosiddetta, ha un fondamento.

A livello di Umbria proprio la taglia demografica dei distretti è un elemento che riteniamo di basilare importanza: i distretti (Istat) umbri, infatti, sono mediamente sistemi di piccole dimensioni, quattro avevano nel 1991 meno di 50.000 residenti e il quinto, Assisi, superava di non moltissimo questa soglia (51.932).

Un elemento basilare, spieghiamoci, per comprendere come mai sia stata così tardivo e come ancora sia pieno di riluttanza il loro pieno riconoscimento: si tratta di sistemi coincidenti con comunità relativamente piccole, più piccole di quelle su cui è fiorita quasi tutta la letteratura specifica, comprese fra 50.000 e 100.000 residenti, o superiori ai 100.000, anche di gran lunga.

Le dimensioni ridotte comportano verosimilmente un limite intrinseco, sempre in riferimento alla questione della riconoscibilità, e diventano un limite ancora maggiore, se si pensa che i tre SLL più grandi della regione Perugia, Terni e Foligno, con tutto il loro impatto sul piano della formazione dei ceti dirigenti, sia in senso politico che in senso economico, hanno avuto storie diverse dalla industrializzazione leggera. Segnate o dalla grande industria, di matrice oltretutto esogena nel caso di Terni (Siderurgia e chimica) e Foligno (impianti meccanici delle Ferrovie di Stato), o, nel caso di Perugia, dalla formazione di concentrazioni terziarie a rilevante impronta pubblica, senza trascurare le vicende della grande industria alimentare-dolciaria.

Ma le ridotte dimensioni sono anche un elemento essenziale per approfondire, soprattutto in termini comparati, la conoscenza del profilo strutturale degli stessi distretti. E' più che evidente, in effetti, quanto l'ampiezza demografica, che si riverbera nel numero di imprese, degli addetti e giocoforza nella ramificazione dei molteplici processi di regolazione collettiva, possa incidere sull'architettura di un distretto, che scaturisce dalla divisione sociale del lavoro, in tutte le sue facce: tecnica, cognitiva, istituzionale.

4. Il confronto coi distretti dello stesso “peso demografico”

Abbiamo cercato di tenere conto di ciò, mediante una valutazione di tipo comparativo. Il tentativo di mettere a fuoco le caratteristiche strutturali dei distretti umbri non può, in effetti, che comportare il raffronto con entità di altre regioni, che rispondano a due precisi requisiti:

- appartengano al resto del Nec;
- siano di dimensioni demografiche analoghe.

Nella lista Istat dei 199, abbiamo quindi estratto tutti i distretti “resto Nec” il cui numero di residenti fosse compreso fra quello umbro più grande (Assisi) e più piccolo (Umbertide). Ne è risultato un “campione” di 34 unità (tav. 4), da ritenersi sufficientemente ampio e robusto, per la varietà delle specializzazioni merceologiche e delle collocazioni geografiche, allo scopo di consentire termini di confronto attendibili.

Ebbene, i ragguagli, che datano 1991, ricavati dal confronto, attestano che la distrettualità umbra non è affatto anomala, o da intendere in termini riduttivi.

Le nostre osservazioni si possono sintetizzare nei seguenti flashes.

- I distretti umbri presentano, in media, un tasso di attività inferiore (attivi su residenti) di un punto percentuale abbondante (43,8% contro 42,7%) e un rapporto fra addetti alle attività extra-agricole e attivi inferiore di oltre tre punti percentuali e mezzo (77,1% contro 73,4%). Si tratta di scarti negativi molto meno netti di quelli che l’Umbria intera accusava nei confronti del resto Nec. Almeno in prima battuta, dunque, è ragionevole ritenere che i cinque sistemi costituiscano una parte della ragione *a sviluppo relativamente più avanzato*.
- Il tasso d’industrializzazione (addetti all’industria manifatturiera sui residenti) dei distretti umbri rende soltanto un punto percentuale: 13,2% contro 14,2%;
- La specializzazione settoriale dei distretti umbri è inferiore: in media il settore Istat “a due lettere” (cioè la “sezione”) con il maggior numero di addetti, incide per il 32,3% su tutti gli addetti, mentre nelle altre regioni per il 41,5%. Lo scarto negativo si riduce, ma resta sempre chiaro se l’incidenza è calcolata rispetto ai primi tre settori (68,4% contro 63,3%);

Circa la stessa specializzazione, peraltro, l’asimmetria della distribuzione dei 34 distretti di confronto suggerisce ulteriori osservazioni. La più bassa percentuale media di specializzazione di quelli umbri deriva dal fatto che nessuno di essi appartiene al gruppo degli 11 “super-specializzati” (cioè con più del 50% degli addetti manifatturieri occupati nel primo settore)⁶, per cui sembrerebbe da intendere non tanto come grave deficit strutturale, quanto come appartenenza ad una specifica tipologia, nella quale un di più di integrazione sociale fra settori diversi, può, in qualche modo e in qualche misura, compensare il di meno di economie esterne locali-settoriali.

- Il tasso di terziarizzazione manifatturiera esplicita, cioè il rapporto addetti al terziario su addetti al manifatturiero (computati nei settori Istat a due lettere – comprendenti gran parte dei servizi alle imprese: cioè “Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni”,

⁶ Rispetto agli altri 23 distretti (che rappresentano oltre i due terzi del campione!) in effetti la media umbra è superiore (32,3% contro 30,8%).

Intermediazione monetaria e finanziaria”, “Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, professionisti ed imprenditori”) è un pochino superiore nei distretti umbri (23,9% contro 22,8%).

Tavola 4: sistemi locali del lavoro distrettuali (e relativa specializzazione) confrontati con quelli umbri

Fiorenzuola d'Arda – Alimentari	Barga – Carta e poligrafiche	Castellarano (*) – Prodotti per la casa
Pietrasanta (*) – Prodotti per la casa	Porto Sant'Elpidio (*) – Tessile, abbigliamento	Urbino – Prodotti per la casa
Senigallia – Tessile, abbigliamento	Sinalunga – Prodotti per la casa	Montegiorgio (*) – Pelli, cuoio, calzature
Castelfiorentino – Pelli, cuoio, calzature	Marostica – Prodotti per la casa	Cerea (*) – Prodotti per la casa
Argenta – Meccanica	Adria – Tessile, abbigliamento	Montagnana – Prodotti per la casa
Este – Tessile, abbigliamento	Cavarzere (*) – Tessile, abbigliamento	Borgo Valsugana – Tessile, abbigliamento
Recanati – Oreficeria., str. musicali, giocattoli	Correggio – Tessile, abbigliamento	Mondolfo – Tessile, abbigliamento
Bovolone (*)– Prodotti per la casa	Castel San Giovanni – Alimentari	Morciano di Romagna – Prodotti per la casa
Porto Tolle (*)– Tessile, abbigliamento	Fornivo di Taro – Alimentari	Pieve di Cadore (*) – Meccanica
Badia Polesine – Tessile, abbigliamento	Bibbiena – Tessile, abbigliamento	Cagli (*) – Tessile, abbigliamento
Tolentino – Pelli, cuoio, calzature	Spilimbergo – Prodotti per la casa	
Sansepolcro – Tessile, abbigliamento	Maniago (*) – Meccanica	

(*): distretti “super-specializzati”: addetti prima industria > 50% totale addetti manifatturieri

Fonte: Istat 1995

- I distretti umbri hanno tassi di autocontenimento del lavoro più alti, sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta: di oltre quattro punti percentuali sul primo (83,8% contro 79,4%) e di oltre tre sul secondo (76,4% contro 73,1%). Una circostanza questa da leggere alla luce della collocazione geografica degli stessi

sistemi, distribuita intorno al polo terziario delle dimensioni e dunque del potere attrattivo di Perugia (fig. 1) perché indica oggettivamente un'elevata capacità di "tenuta gravitazionale", oltre che una spiccata coerenza di conformazione reciproca tra le comunità umane e gli apparati produttivi locali. Coerenza che si traduce sia in cospicua autosufficienza dal lato del reperimento dei lavoratori, sia in buon assorbimento dell'offerta, che, verosimilmente, soddisfa la domanda esterna con componenti in prevalenza terziarie. Sul piano delle relazioni translocali, si può anche sottolineare come l'assestamento del blocco distrettuale umbro intorno a Perugia configuri una sorta di super-sistema, in cui si combinano le economie esterne urbane del polo terziario, fondate sull'agglomerazione di attività più eterogenee, con le tipiche economie esterne locali dei sistemi manifatturieri di piccola impresa. Una combinazione suscettibile di correre sia lungo le relazioni *input-output*, connesse con lo scambio di beni e servizi intermedi, sia attraverso l'incastro dei mercati del lavoro industriale e terziario, che spesso vive attraverso una distribuzione complementare delle forze di lavoro allocate a livello di unità familiari.

La ripetizione dell'analisi sui dati del censimento intermedio dell'industria 1996, e sulle recentissime stime Istat riguardanti i SLL per il periodo 1996-2000, su valore aggiunto e tasso di occupazione, si può sintetizzare nei seguenti appunti, che segnalano, nell'insieme, una stabilità delle posizioni reciproche, con tendenze ad una qualche convergenza dei profili strutturali essenziali.

- Gli addetti nei distretti umbri rimangono stabili (da 20.750 a 20.755 !) nel quinquennio 1991-1996, mentre negli altri scendono di nemmeno un punto su mille;
- Lo scarto di specializzazione di quelli umbri si riduce un pochino se calcolato sulla prima industria (31,9% contro 39,3%; aumenta il vantaggio, invece, al netto dei distretti di confronto super-specializzati: 31,9% contro 28,5%) e di molto se calcolata sulle prime tre (65% contro 66,4%);
- A livello di terziarizzazione esplicita, il lieve vantaggio umbro del 1991 si ribalta in un altrettanto lieve svantaggio (26,5% contro 27,1%), cioè in una crescita appena appena minore.
- Le dimensioni medie delle imprese manifatturiere si avvicinano: nel 1991 quella umbra superava di quasi un'unità la corrispondente (8,24 contro 7,26), nel 1996 sono pressoché pari (7,66 per i distretti umbri, 7,61 per gli altri), quasi a ribadire una

crescente analogia nel gioco fra economie interne ed esterne, espressa dai diminuiti divari di specializzazione.

- Il valore aggiunto medio (ai prezzi base) per abitante dei distretti umbri che rappresentava nel 1996 il 91,8% di quello dei distretti di confronto, è arrivato nel 2000 al 98,1%. Mentre il tasso di occupazione interna (occupati interni su residenti), sempre nei distretti umbri, da uno svantaggio di oltre un punto e mezzo percentuale (38,2% contro 37,4%) del 1996 è salito a registrare nel 2000 un margine positivo di circa due punti (41,4% contro 39,5%). Si tratta per entrambe le variabili di stime da prendere con una certa cautela, a nostro avviso, ma sembrerebbero comunque fornire indicazioni concordanti.

Tavola 5: caratteristiche strutturali dei distretti umbri e dei distretti di confronto

Variabile	Distretti umbri	Distretti di confronto
Tasso di attività	73,4%	77,1%
Addetti extra agricoli/attivi	42,7%	43,8%
Tasso industrializzazione 1991	13,2%	14,2%
Specializzazione (1° settore) 1991	32,3%	41,5%
Specializzazione (3 settori) 1991	63,3%	68,4%
Terziarizzazione esplicita 1991	23,9%	22,8%
Dimens. media u.l. manifatt. 1991	8,2	7,3
Autocont. dom. lav. 1991	83,8%	79,4%
Autocont. off. lav. 1991	76,4%	73,1%
Variazione 1991-1996 add. Manif.	0,0%	0,001
Specializzazione (1° settore) 1996	31,9%	39,3%
Specializzazione (tre settori) 1996	65,0%	66,4%
Terziarizzazione esplicita 1996	26,5%	27,1%
Dimens. media u.l. manifatt. 1996	7,7%	7,6%
Val. agg. Ai prezzi base per abitante 1996 (euro)	14.073	15.323
Val. agg. Ai prezzi base per abitante 2000 (euro)	17.188	17.529
Occupati interni / residenti 1996	37,4%	38,2%
Occupati interni / residenti 2000	41,4%	39,5%

Fonte: elaborazione su dati censuari Istat, 1991, 1996, 2003

Il quadro pur sintetico che abbiamo cercato di delineare probabilmente suggerisce più interrogativi e spunti per ulteriori affinamenti analitici che non chiarimenti, tuttavia l'insieme della variabili scandagliate accredita un profilo favorevole per i distretti umbri. Se questi infatti accusano punti di handicap nei confronti di quelli del resto Nec, si tratta di handicap in ogni caso minori rispetto a quelli che l'intera regione registra nei confronti dell'intero resto Nec. Minori e pure in via di riduzione, sembrerebbe.

5. riflessioni di sintesi (molto provvisorie)

La ricognizione empirica che siamo riusciti a svolgere ha confortato in misura sufficiente l'ipotesi di lavoro che avevamo animato il presente contributo.

Anche in Umbria è dato riscontrare una realtà di distretti industriali, certo meno ampia che nelle regioni "distrettuali" tipiche, definiamole così, ma comunque di uno spessore e di un rilievo importanti, soprattutto di uno spessore e di un rilievo tali da legittimare, d'ora in avanti un organico sforzo di approfondimento conoscitivo.

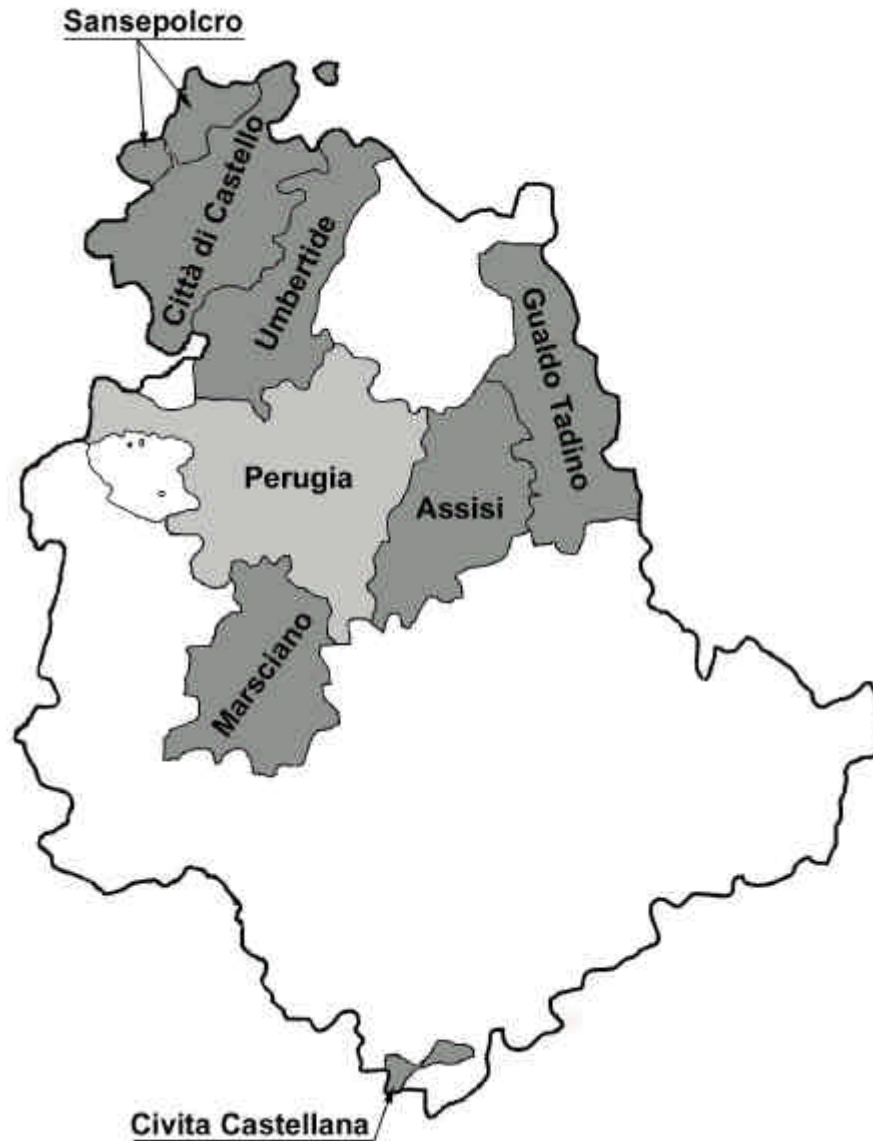
Le caratteristiche demografiche, e tutto ciò che ne deriva, di questi distretti, in particolare la loro coincidenza con sistemi locali del lavoro di dimensioni relativamente ridotte, hanno giocato certo a sfavore di un loro congruo riconoscimento sotto diversi punti vista, pensiamo alla sfera politica politico, e a livello di ricerca comportano delle cautele interpretative molto precise. Per quanto ci riguarda abbiamo cercato di tenere conto di tali cautele, impostando nella seconda parte della nostra un'analisi un ragionamento di tipo comparativo. Ossia, si è cercato di far luce sulla realtà in esame attraverso il confronto con quelle delle altre regioni che, *ex-ante*, apparivano ad essa più simili, secondo alcune grandi prospettive di fondo, riassumibili tanto sul prima richiamato piano demografico, quanto in chiave di condivisione delle caratteristiche dello sviluppo socio-economiche dell'Italia centrale e nord-orientale.

I riscontri ai quali siamo pervenuti permettono di sostenere che alla risaputa descrizione di una provincia di Perugia, intesa come insieme abbastanza indistinto di piccole e medie imprese si può sostituire l'idea di un macro-sistema, dove intorno al polo terziario della capitale regionale si dispone un *cluster* di distretti la cui non elevata specializzazione merceologica, può trovare compensazione nei legami che connettendo la popolazione di imprese con la popolazione di famiglie, modellano il mercato del lavoro, o meglio l'insieme dei mercati del lavoro.

Tale specializzazione non elevata è peraltro un aspetto ampiamente diffuso nei distretti della stessa taglia demografica, cioè con meno di 50.000 residenti, e sinora, se non sembra associarsi ad

altri deficit strutturali troppo marcati, sembra pure non aver impedito a questi sistemi di contribuire alla vitalità di un insediamento territoriale fortemente diffuso.

Fig. 1: Aree distrettuali umbre e sistema locale di Perugia



Fonte: elaborazione studi ISTAT 1991

Bibliografia

Bracalente B. (1986): *Il sistema industriale dell'Umbria*; Il Mulino, Bologna.

Bracalente B. (1989): "L'Umbria nel modello di industrializzazione diffusa"; in Covino R. – Gallo G. (a cura di): *Storia d'Italia – Le regioni dall'Unità ad oggi – L'Umbria*; pp. 447-494, Einaudi, Torino.

Bracalente B. (2001): *Globalizzazione e piccole patrie: intervista sull'Umbria*, Edizioni Era nuova, Perugia.

Bracalente B. – Minuti M. S. – Panicià R. (1992): *Le interdipendenze settoriali dell'economia umbra*, Perugia.

Chiapparino F. – Covino R. (2001): "Sistemi locali d'impresa e industrializzazione diffusa nella provincia di Perugia. Tre rami minori: carta, ceramica e tipografia", in Amatori F. – Colli A. (a cura di): *Comunità d'impresa. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna, pp. 221-278.

Cossignani M. (2002): "I distretti industriali dell'Umbria: differenziali di performance e di efficienza tecnica", in: Grasselli P. – Musotti F. (2002): *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell'industria manifatturiera umbra*; pp. 285-304, Franco Angeli, Milano.

Grasselli P. – Musotti F. (2000): *La produzione grafico-cartotecnica nell'Alto Tevere Umbro*; CCIAA Perugia, monografie sull'economia provinciale, n. 1.

Grasselli P. – Musotti F. (2002): *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell'industria manifatturiera umbra*; Franco Angeli, Milano.

Irres (1995): *2° rapporto sulla situazione economica sociale e territoriale*; Perugia.

Istat (1996): *Rapporto Annuale – La situazione del Paese nel 1995*; Roma.

Istat: <http://cens.istat.it>; *Censimento intermedio dell'industria e dei servizi*; rilevazione "short form", 31 dicembre 1996.

Istat (2001): *Annuario statistico Italiano 2001*, Roma.

Istat (2003): <http://www.istat.it>; *Valore aggiunto e occupati interni per sistema Locale del Lavoro – Anni 1996-2000*, Roma, 17 giugno.

Istituto Guglielmo Tagliacarne (1997): *Rapporto 1996 sull'impresa e le economie locali*, Franco Angeli, Milano.

Landi F. – Sereni P. (2003): "Il mercato del lavoro in Umbria", in *L'altra sinistra umbra*, pp. 38-41, gennaio.

Montesi C. (2002): "La subfornitura nel comparto metalmeccanico del ternano: dalla dipendenza alla ricerca di autonomia" – Parte Terza di: Grasselli P. – Musotti F.: *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell'industria manifatturiera umbra*; pp. 203-282, Franco Angeli, Milano.

Musotti F. (1997): "Le radici agro-rurali dell'industrializzazione diffusa nelle regioni dell'Italia centrale ex-mezzadrile", *Sviluppo locale*, n. 5.

Musotti F. (2001): "Le radici mezzadrili", in Becattini G. - Bellandi M. - Dei Ottati G.- Sforzi F. (a cura di): *Il caleidoscopio dello sviluppo locale – Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*; Rosenberg & Sellier – Sviluppo Locale, Torino.

Musotti F. (2002a) "La mezzadria come anticipazione della forma distrettuale"; *Il Ponte, numero speciale: Terra- Agricoltura e ruralità di domani* – Anno LVIII, nn. 10-11, ottobre-novembre 2002 (pp. 43-54).

Musotti F. (2002b): "I diversi percorsi del "riscatto" rurale: L'Umbria"; in: Esposti R. – Sotte F. (a cura di): *La dimensione rurale dello sviluppo locale – Esperienze e caso di studio*; Franco Angeli, Milano.

Musotti F. – Benni A. (2002a): "Una grafica-cartotecnica "leggera""; in: Grasselli P. – Musotti F.: *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell'industria manifatturiera umbra*; pp. 93-119, Franco Angeli, Milano.

Musotti F. – Benni A. (2002b): “Il cluster della meccanica per l’agricoltura”; in: Grasselli P. – Musotti F.: *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell’industria manifatturiera umbra*; pp. 49-76, Franco Angeli, Milano.

Musotti F. – Benni A. (2002c): “L’industria del falegname-ebanista”; in: Grasselli P. – Musotti F.: *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell’industria manifatturiera umbra*; pp. 135-152, Franco Angeli, Milano.

Perugini C. (2002): “L’Alta Valnerina e le sue tipicità agro-alimentari” – Parte Seconda di: Grasselli P. – Musotti F.: *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell’industria manifatturiera umbra*; pp. 163-202, Franco Angeli, Milano.

Sered Ricerche S.r.l. (1998): “*Censimento Sviluppumbria sull’industria manifatturiera umbra 1997*”, mimeo.

Sforzi F. (a cura di) (1997): *I sistemi locali del lavoro 1991*; Argomenti n. 10, Istat, Roma.

Sviluppumbria (2001): *Medio è Bello, Indagine strutturale sull’industria e sui servizi in Umbria*, Pliniana, Perugia.

Tacchini A. (2002a): “Da Scipione Lapi all’industria distrettuale: un’altra piccola grande storia di provincia”; in: Grasselli P. – Musotti F.: *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell’industria manifatturiera umbra*; pp. 77-91, Franco Angeli, Milano.

Tacchini A. (2002b): “La “scoperta” del mobile in stile”; in: Grasselli P. – Musotti F.: *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell’industria manifatturiera umbra*; pp. 121-134, Franco Angeli, Milano.

Unioncamere (1995): *Imprese e istituzioni nei distretti industriali che cambiano – Ricerca realizzata dal Censis con la collaborazione dell’Istituto Guglielmo Tagliacarne*, Franco Angeli, Milano.

Viesti G. (2000): *Come nascono i distretti industriali*; Editori Laterza, Roma-Bari.